

13 [XII]

Ad magistrum Marsilium Paduanum

L'epistola, secondo Dazzi, risalirebbe al 1312, ma più probabilmente, come sostiene Billanovich sulla base sia di una probabile dipendenza della chiusa dai vv. 616-629 dell'*Ecerinis* sia dei vv. 84-85 (in cui l'auto-re si definisce 'poeta' secondo la formula ufficiale sancita dalla laurea), essa è posteriore all'incoronazione poetica di Mussato del 3 dicembre 1315, se non, come sembrano suggerire alcuni altri indizi interni, immediatamente successiva all'esilio del 1318 (cf. vv. 19 e 51-56).¹

La datazione è discussa da Carlo Pincin nell'edizione da lui procurata sulla base del solo ms. di Holkham Hall a partire dall'interpretazione del v. 19 («Padue dum regna manerent»), dove Mussato dichiara di aver consigliato Marsilio in un tempo in cui Padova era ancora libero comune. Secondo Pincin, il cenno allo *status* di autonomia come ormai cessato imporrebbe di collocare il *consilium* di Albertino prima del 1318, anno dell'inizio della signoria di Giacomo da Carrara (vd. *Ep.* 11 [X] Intr.), ma non sono mancate altre ipotesi di lettura dello stesso passo, ripercorse dallo stesso Pincin. Per Noël Valois, alla luce del v. 19, Mussato avrebbe composto l'epistola dopo che Padova aveva perduto la propria autonomia politica con l'istituzione del vicariato imperiale del 1311, mentre il consiglio richiesto da Marsilio a Mussato precederebbe quella data. Analogamente, Previtè-Orton legge il v. 19 come un'allusione alla perdita di Vicenza da parte di Padova e alla sottomissione di quest'ultima a Enrico VII. Di parere opposto è Hal-

¹ Cf. Dazzi, *Il Mussato preumanista*, 28-9; e Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70.

ler, che assegna al v. 19 un senso diverso e, perciò, una diversa indicazione cronologica: l'espressione «Padue dum regna manerent», infatti, significherebbe 'mentre a Padova permaneva il potere imperiale', cioè dal 20 giugno 1311 al 15 marzo 1312, periodo a cui risalirebbe pure il consiglio di Mussato a Marsilio.² Come accennato, la datazione proposta da Dazzi, che si fonda sempre sul v. 19, colloca la stesura dell'epistola nell'anno del vicariato imperiale, quando la sovranità di Padova, vagheggiata nel testo come un privilegio perduto, era in effetti cessata. Pur nell'incertezza che qui si delinea, la datazione dell'epistola può poggiare su alcuni indizi robusti. La definizione di sé formulata dal poeta al v. 84 («dicar reputerve poeta») suggerisce di individuare il 3 dicembre 1315 come primo *terminus post quem*, visto che solo dopo l'incoronazione poetica Mussato è definito o si definisce, tanto in atti notarili quanto in documenti letterari, con il titolo ufficiale di 'poeta et ystoriographus'. Quanto all'allusione del v. 19 alla perduta sovranità del comune di Padova, essa si riferisce, più probabilmente che al vicariato imperiale del 1311-12 (semmai auspicato e difeso da Mussato), alla signoria di Giacomo da Carrara, che sarebbe coincisa col primo esilio del poeta (1318) ed entro il cui periodo andrebbe quindi circoscritta la stesura dell'epistola. A sostegno di una datazione più bassa andrebbe poi addotto l'oscuro riferimento a una vicinanza politica di Marsilio a Cangrande della Scala e Matteo Visconti (vv. 51-56), che nella biografia dell'intellettuale padovano sembra trovare riscontro solo dopo il 1319. Inoltre, se i riferimenti alla 'spada tedesca', che Marsilio avrebbe impugnato (vv. 9-10), alludessero all'adesione del Mainardini alla causa di Ludovico il Bavaro, documentata solo nel 1324, la datazione dell'epistola dovrebbe slittare persino oltre quel limite, collocandosi a ridosso dell'ultimo esilio di Mussato, decretato nel dicembre del 1325, come suggerito da Silvana Collodo. Assumendo queste ultime ipotesi di datazione (1319 o *post* 1324), saremmo di fronte all'ennesima epistola spiccata nei pressi dell'esilio (di qualche anno o poco antecedente all'altra *Ep.* 20 [XVI], anch'essa a Marsilio), ma non certo nel pieno di quella esperienza biografica che altrove il poeta non si astiene dall'esibire (cf. *Ep.* 11 [X], 14 [XIII] e 20 [XVI]), ma di cui qui non si rinviene traccia.³

Delle due epistole a Marsilio da Padova (la seconda si data al 1326), questa è la più estesa e significativa per la densità tanto di notizie personali (relative al destinatario, più che all'autore) quanto di suggestioni letterarie, per i consueti richiami alla poesia antica (oltre alle frequenti citazioni poste 'sotto traccia', campeggiano rimandi espliciti a Persio e Orazio: vd. vv. 57-60).

² Cf. Haller, «Zur Lebensgeschichte des Marsilius», 173-4.

³ Cf. Collodo, «Marsilio da Padova», 244.

Con tono brillante, allusioni confidenziali e solennità a tratti scherzosa, assumendo moduli espressivi propri della satira, Albertino rimprovera all'amico Marsilio la volubilità con la quale questi pare aver trascurato le giovanili attitudini scientifiche per dedicarsi al meno nobile esercizio militare, che ora lo fa apparire, secondo la divertita descrizione del poeta, come un rozzo soldato 'cinto di spada tedesca'. L'occasione del rimprovero scaturisce dai pettegolezzi, di cui Mussato informa Marsilio, secondo i quali quest'ultimo avrebbe abbracciato le armi in luogo dell'impegno intellettuale (vv. 1-18): pregandolo di dissipare gli equivoci («ne fas sit vanis insistere nugis», v. 13), Albertino, che presume l'attendibilità della diceria, invita inoltre l'amico a spiegare le ragioni di una scelta tanto clamorosa («dic age, si queri pateris, que causa, quis ullus | mentis amor sacris egit te cedere cepit!», vv. 14-15). Segue alla richiesta di chiarimento un'ampia sezione, dedicata al ricordo del tempo non lontano in cui Marsilio, incerto sul cammino professionale da intraprendere, si era rivolto a Mussato che a sua volta, giudicando il valore del giovane amico, dotato di sapienza e di virtù, gli aveva consigliato la scienza medica (vv. 19-50). Emerge già a quest'altezza il disprezzo, poi più manifesto, che Mussato nutre per professioni che, come l'avvocatura e la medicina, contraccambiano il sapere con ricchezze: il poeta muove a Marsilio l'accusa di essere animato dal desiderio di beni materiali («tua viscera torrent | auri sacra fames et avaro vivere questu», vv. 23-24), salvo riconoscergli poco dopo quell'amore di virtù necessario a tradurre la pratica medica in un esercizio di sapienza utile agli uomini e gradito a Dio («Verum sumpta tibi phisis virtutis amore [...] illa Deo est pariterque homini laudabilis omni», vv. 31-34). Segue la rievocazione della partenza di Marsilio verso le mete parigine, quando lo stesso Albertino aveva rivolto all'amico l'auspicio di conquistare una fama imperitura per sé e per la città di Padova, di cui egli avrebbe recato il nome nel mondo («tua virtute sacris splendoribus esto | clara lucerna tue mundo notissima terre», vv. 46-47). Il viaggio di Marsilio è stato però sconvolto, nella ricostruzione mussatiana, dal funesto incontro con un cane e con una vipera, che hanno adescato il giovane intellettuale con consigli scelerati, sottraendolo alle iniziali ambizioni (vv. 51-56): la facile allusione è all'incontro di Marsilio con Cangrande della Scala, rappresentato da una schiumosa bocca di cane, e con Matteo Visconti, altrettanto sarcasticamente impersonato da una vipera spietata e maliarda; non perspicua è la posizione di questo episodio nella biografia di Marsilio, del quale non è documentata da riscontri sicuri la vicinanza ai due capi ghibellini, se non limitatamente a un'ambasciata che nell'aprile 1318 il Mainardini compì presso Carlo de La Marche per conto della lega ghibellina capeggiata dallo stesso Cangrande e sostenuta, dopo la scomunica papale, da Matteo Visconti. Ad ogni modo, l'interruzione di quella strada inizialmente intrapresa è imputata a Marsilio con parole gravi, prese in prestito dai versi satirici di Persio e Orazio (vv. 57-64).

La seconda parte dell'epistola si apre con un'ampia descrizione del ritorno di Marsilio agli usati interessi scientifici (vv. 65-85), da cui Mussato trae spunto per una veemente invettiva contro l'arte medica, considerata alla stregua di un mestiere meccanico e meritevole di ricompense umili come polli, uova e vasetti di latte («nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis | pro merita mercede sua sub veste [medici] reportant», vv. 79-80); la popolarità goduta dai professionisti della medicina è addebitata, non senza aristocratico sprezzo, alla dabbenaggine del popolo, che a questi 'ciarlatani' tributa meriti indebiti quando, secondo il poeta, dipenderebbe dal corso della natura se un infermo guarisce dai propri malanni. La posizione di Mussato rientra nel controverso dibattito culturale in cui nel tardo Medioevo si innestava verso l'arte medica un'aspra polemica letteraria, condotta da quanti, come il poeta padovano, presumevano il primato intellettuale della poesia quale soccorritrice delle affezioni dell'anima e sola depositaria di verità teologica rispetto alla stessa medicina, acclamata dalla *communis opinio*, ma avvertita dai letterati come mera *ars mechanica* e rimedio alle sole infermità del corpo, nonostante l'ambizione dei medici di equipararsi ai veri depositari della *sapientia*. L'esempio letterario più noto di questa polemica intorno al riconoscimento alla medicina di uno statuto scientifico equiparabile al rango delle *artes liberales* si rintraccia nelle quattro *Invective contra medicum* di Francesco Petrarca, la prima delle quali risale al 1352: in difesa dell'*ars poetica*, seppur con un apparato argomentativo più vasto, l'opera muove dagli stessi presupposti culturali che regolano l'attacco di Mussato alla prassi medica, non a caso concluso dal ripiegamento autobiografico del padovano in difesa della poesia come detentrica di verità contro le volgari opinioni che accordano un'immeritata fama ai *mechanici* curatori della salute (vv. 84-85).

Violenta è anche l'invettiva di Mussato contro la vita militare, che Marsilio avrebbe abbracciato dopo aver lasciato gli studi (vv. 86-94): ricorrendo a una famosa *sententia* di Lucano, il poeta denuncia la mancanza di fedeltà e devozione negli uomini d'armi (v. 94), dopo che, con altrettanta *vis polemica*, aveva accusato i pontefici del tempo di elargire benefici ai loro congiunti in mancanza di una legge sicura (vv. 91-92). Nel congedo, Albertino chiede all'amico un'affettuosa indulgenza, poiché l'epistola che si sta concludendo, sebbene contenga sentenze aspre per lui, non è stata che un esercizio scherzoso e gli augura di ristabilirsi secondo virtù, come la giovane età gli vorrà consentire (vv. 95-101).⁴

Marsilio Mainardini, meglio noto come Marsilio da Padova, nacque a Padova da una famiglia di giudici e notai di contrada Sant'Andrea (suo padre era il notaio Bonmatteo Mainardini, per cui, vd. n. al v.

⁴ Sui rapporti tra Mussato e Marsilio e sulle implicazioni politiche della presente epistola, cf. Collodo, «Marsilio da Padova e la polemica sul Papato».

2; notaio era anche lo zio Corrado, mentre il fratello Giovanni figura nel 1295 nel Collegio dei giudici di Padova) in una data incerta, tra il 1275 e il 1287 (*terminus ante quem*), benché gli studi più recenti indichino come probabili gli anni compresi tra l'84 e l'87. Tali congetture circa la nascita di Marsilio si basano proprio sugli indizi interni all'*Ep.* 13 [XII] di Mussato: l'allusione alla giovane età del destinatario («florente iuventa», v. 100) e la datazione dell'epistola, posteriore al 1315, ma più probabilmente databile tra il 1319 e il 1325, inducono a fissare la nascita di Marsilio non troppo tempo prima del 1284 e comunque non dopo il 1287, visto che nel 1312 questi ricopriva il rettorato parigino, carica per la quale era indispensabile aver compiuto il venticinquesimo anno di età. Contro la tradizione familiare, Marsilio non intraprese la carriera giuridica nelle istituzioni comunali e, su consiglio di Mussato, come rivela l'epistola presente, decise di intraprendere gli studi filosofici e teologici recandosi a Parigi, dove, già *magister*, nel 1312 era assunto alla carica di rettore dell'Università, tenuta fino alla primavera del 1313. A Parigi, Marsilio strinse amicizia con Jean di Jandun e con il conterraneo Pietro d'Abano, in occasione del cui testamento, steso a Padova il 24 maggio 1315, è certificata dagli atti la sua presenza; come testimone; dopo il breve soggiorno nella città veneta, Marsilio fece ritorno a Parigi, recando in dono a Jean un manoscritto latore del commento di Pietro d'Abano ai *Problemata* di Aristotele. Al 1315 è databile anche la prima testimonianza del sodalizio intellettuale tra Marsilio e Mussato, che in quella data dedicava al più giovane amico un'opera di prosodia latina intitolata *Evidentia tragediarum Senecae*, a riprova della versatilità degli interessi culturali di Marsilio: questi, infatti, aveva richiesto ad Albertino, che lo definisce «nostri temporis Langobardorum philosophus», dei chiarimenti intorno alla tragedia senecana e da ciò, in forma di un dialogo fittizio tra lo stesso Mussato e Lovato Lovati, è tratta materia per illustrare elementi di metrica latina, dal senario giambico al dimetro anapestico, saffico, asclepiadeo e gliconeo.

Sul versante dell'attività politica, tra il 1316 e il 1318 Marsilio fu vicino a Matteo Visconti e a Cangrande della Scala, per conto dei quali nell'aprile 1319 recò un'ambasciata a Carlo de La Marche, il futuro Carlo IV di Francia, allo scopo di offrirgli la guida della lega capeggiata dai due ghibellini per una campagna militare in Italia: con preoccupazione per il ruolo di Marsilio in questa vicenda, papa Giovanni XXII in due lettere, a Bernard Jourdain e a Carlo de La Marche, cominciava a guardare con sospetto al padovano. Dopo quell'episodio non sono documentati altri momenti di attività politica nella biografia di Marsilio, che fece ritorno a Parigi per praticarvi la medicina e rivolgersi agli studi di teologia: in Francia, con la collaborazione dell'amico Jean di Jandun, egli attese alla stesura della sua opera più nota, il trattato *Defensor pacis*, che secondo Giovanni Villani era noto alla corte papale di Avignone già nel 1324, ma che solo

nel 1327 provocò la condanna da parte di Giovanni XXII con l'accusa di eresia tanto per le tesi sull'indipendenza del potere temporale da quello spirituale della Chiesa e sulla diminuzione dell'autorità papale, quanto per l'affermazione dell'egemonia imperiale sulla elezione del pontefice. In conseguenza di tali posizioni, Marsilio e Jean furono raggiunti dalla scomunica papale e, anziché recarsi ad Avignone per rendere conto delle loro tesi, trovarono riparo presso Ludovico il Bavaro, re d'Italia e di Germania dal 1314 e acerrimo antagonista del papa francese. Mentre si trovava alla corte di Ludovico, Marsilio fu raggiunto nel 1326 da una seconda epistola (20 [XVI]) di Albertino, che lungi dai toni canzonatori della presente plaudiva al ruolo raggiunto dall'amico presso l'imperatore e auspicava per sé e per Padova prossimi benefici da quel fausto sodalizio. Nel 1328, Marsilio e Jean erano forse partiti per l'Italia al seguito di Ludovico, che il 17 gennaio ricevette a Roma la corona imperiale; il 18 aprile di quell'anno, il Mainardini era tra gli estensori del decreto *Gloriosus Deus*, che per volontà dell'imperatore deponeva Giovanni XXII dal soglio papale sulla base di presupposti giuridici formulati nel *Defensor pacis* e per impulso dell'arrivo a Roma di Ubertino da Casale, che aveva accusato il papa caorsino di essere l'Anticristo mistico, probabilmente cooperando alla stesura del decreto di deposizione del pontefice. Durante la risalita verso la Germania, dopo la morte di Jean di Jandun nell'agosto 1328, il 21 settembre Marsilio incontrò a Pisa Michele da Cesena e Guglielmo di Ockham, francescani spirituali avversi, come Ubertino, a Giovanni XXII. Pare che negli anni seguenti le sorti di Marsilio andassero verso il declino presso l'imperatore, ma una traccia rilevante del suo impegno intellettuale è ancora riconoscibile nel *Defensor minor*, opera tradata da un solo manoscritto venuto alla luce alla fine del XIX secolo, che riprendeva le fila della teorizzazione sui poteri dell'Impero e della Chiesa, alla cui stesura Marsilio attese fino agli ultimi anni di vita, tra il 1341 e il 1342. A questa data, cui risalgono tre sentenze scritte dal Mainardini sulla scorta del *Defensor minor*, si guarda come *terminus post quem* per la morte, mentre il *terminus ante quem* è fissabile ai primi mesi del 1343, quando papa Clemente VI diede notizia ad Avignone della scomparsa dell'eretico padovano.⁵

Nella biografia di Marsilio, inoltre, sono stati individuati almeno due momenti nei quali è ipotizzabile un incontro con Dante Alighieri: il primo si collocherebbe tra il 1308 e il 1310 a Parigi, dove, secondo le controverse affermazioni di Boccaccio e di Giovanni Villani, Dante avrebbe soggiornato, frequentando la stessa università della quale Marsilio sarebbe divenuto rettore nel 1312; il secondo, più verosimi-

⁵ Un esaustivo profilo bio-bibliografico di Marsilio è in Dolcini, Lambertini, «Mainardini, Marsilio»; sul ghibellinismo e l'idea papale del padovano, cf. Briguglia, *Il pensiero politico*, 155-72.

le sul piano della biografia dantesca, coinciderebbe con lo stesso periodo che i due avrebbero trascorso a Verona presso Cangrande tra il 1316 e il 1318, sebbene nessun documento suffraghi tale ipotesi.⁶

L'epistola è stata edita da Pincin sulla base del solo ms. di Holkham Hall, identificato dallo studioso con il codice utilizzato dall'Osio per la *princeps*: il testo procurato presenta numerosi errori, ascrivibili in primo luogo alle lezioni del ms. adottato, spesso deteriori rispetto al codice Colombino, che l'editore non conosce, ma anche a scelte editoriali discutibili, a cominciare dall'omissione integrale del v. 9 («Quidam aiunt tibi quod Germanus cingitur ensis»), che è ritenuto una variante d'autore del v. 10 («quidam autem quod tu Germano accingeres ensi», v. 9 nel testo Pincin) e perciò rifiutato. Di questo caso, come di altri, si discute più diffusamente nelle relative note.

L'epistola è in esametri.

Mss.: C, ff. 18r-18v; H, 125-9.

Edizioni a stampa: P, 61-3; Dazzi, 169-71 (trad. it); Pincin, 37-40; Chevalier (vv. 51-56), 65.

Eiusdem ad magistrum Marsilium phisicum Paduanum arguens eum de inconstancia

Una micans Patave pridem lux credita terre,
 predilecta Boni proles benefausta Mathei,
 Vera refer! Varie nunquid vox improba fame
 vera refert, quod tu studii de tramite sacri
 lapsus ad infandos hominum te verteris actus? 5
 Diceris ecce cavo contectus tempora ferro,
 lorica perferre gravem mentoque premente
 suspensos alto vultus attollere celo.
 Quidam aiunt tibi quod Germanus cingitur ensis,
 quidam autem quod tu Germano accingeres ensi. 10
 Altera formidat, tali verum altera verbo
 pars iocat arridens: sermo est de lite iocosa.
 Nunc quoque ne fas sit vanis insistere nugis,
 dic age, si queri pateris, que causa, quis ullus
 mentis amor sacris egit te cedere ceptis! 15
 Philosophia tibi dederat sublimis in illa
 scibile quidquid erat, nec non iam cesserat herens
 ingenio Natura tuo deprehensa potenter.
 Me, bene si recolis, Padue dum regna manerent,
 consilii ignarum quamquam de pondere tanti, 20

⁶ Su Dante e Marsilio, vd. almeno Lambertini, «Aristotele e la riflessione politica», 174-82.

quesisti num te leges audire forenses maluerim medice potiusve intendere phisi. Respondi: «Cor cerno tuum, tua viscera torrent auri sacra fames et avaro vivere questu. Non hic finis erat studii, carissime, sacri	25
qui te felicem faceret; te vendere voces una tuas coget strepitu pulmonis aneli, altera venales operas ad corporis egri disponens curas, turpes vilescet in artes: mechus eris lucri causa versatus in illa.	30
Verum sumpta tibi phisis virtutis amore, ut tu sponte velis eius dinoscere vires morbosasque hominum causas illisque mederi, illa Deo est pariterque homini laudabilis omni.	35
Quantas fundet opes etiam acceptare roganti, prodiga, non tantas Venetum fert litus arenas! Elige te dignam specularicemque salutis humane, que pene Deo te confert ipsi».	40
Tu, dulci affatu precibusque illectus amici, visus es hoc gratum fuisse in pectore votum, hauseris ut plenam divini nectaris obam.	45
Tu tecum et pingui patria suffultus amicis et patrum et populi dulci digressus amore comoda cum medicis portas alimonia libris. «Hi, bone - tunc dixi - superum servande favore,	50
macte, tua virtute sacris splendoribus esto clara lucerna tue mundo notissima terre. Fers etenim tecum, iam iam speculata repente, tangere que facient apices, primordia, summos nomen et eterne numquam debibile fame».	55
Carpis iter set, proh, sors dira sub omine levo! Calle quidem primo demulsus ab ore canino, replesti, facilis, sevis hortatibus aures; inde, repens Ligures ut non migraveris oras, fama subit quod te seva mulcedine captum implevit torta sevissima vipera cauda.	60
Hoc est quod tragico declamat Persius ore: «O hominum curas! o quantum in rebus inane est!» Hoc quoque idem est quod garrit Oracius: «Amphora cepit institui: corrente rota cur urceus exit?»	65
Ceptaque depingi mulier formosa superne artifici irato queritur cur turpiter atrum desinat in piscem: quicquam, si ceperis, imple! «Desine sit quod vis, dum simplex taxat et unum».	
Ad varios actus hominum te pervaga postquam transtulit ambicio, diverso tramite multas	

isque redisque vias, illas circumque pererras.
 Ast ubi conatus non iuxta velle secundos
 obtulerat Fortuna, redis ad vota prioris
 consilii, rursus redit in precordia primus 70
 interruptus amor studii, quem mente gerebas.
 Vadis ad egregium doctorem temporis huius
 teque locas lateri carptimque volumina phisis
 decurrens imo perhibes, que sumpseris haustu.
 «Quid quod vita laus longe non sufficit arti - 75
 vaffer ait - nostro studio repleta bienni?»
 Vidi ego qui studii plures a tempore cepti
 clamide sub rubra primo medicantur in anno,
 nunc pullos, nunc ova simul, nunc vascula lactis
 pro merita mercede sua sub veste reportant; 80
 naturale ferunt homini, si decedit eger,
 si valeat, laudat medicum vox credula vulgi.
 Quid locus est studio possim dum vivere laute?
 Atque ego, si non sim, dicar reputerve poeta
 publica neglecto dum presit opinio vero. 85
 Forsitan est melius vite cessisse moderne,
 pellere Marte viros tectis et vivere raptō,
 quodlibet ut liceat scripta quam vivere lege,
 credita de summo sit queque potencia celo,
 iusta nec unius teneant nos vincula Pape. 90
 Quid prohibet multos hoc nostro tempore Papas
 concessisse suis fundos et predia posse?
 Accipiat sibi quisque libens provissus ut assit:
 «Nulla fides pietasque viris qui castra secuntur».
 Parce, fides loquitur, multum dilecte sodalis, 95
 si tecum his centum lusi sine crimine metris.
 Iusta quidem semper non evitabilis ulli
 ludit in humanis divina potencia rebus.
 Autorem comitatur opus nec regula fallit.
 Fertile tempus habes pulcra florente iuventa 100
 quo te restituas, si te regat insita virtus.

Rubrica Eiusdem] om. P arguens eum de inconstancia] eius inconstantiam arguens P
 10 autem] aiunt P accingeres] accingeris H P 15 mentis] Mentis «Fortè. Martis» P in
 marg. cedere] credere H Credere «Mel. Cedere» P in marg. 21 quesisti] quesiti CH quaesiti
 «Lege. Quaesisti» P in marg. 22 potiusve] potius CH potius «Rectius. Potiusnè» P in marg. 33
 morbosasque] morbosaque C 35 roganti] roganti «Fortè. Negàti» P in marg. 38 confert]
 conferet H conferret P 40 fuisse] fixisse «In M.S. Fuisse» P in marg. 53 facilis] faciles H
 P 58 O hominum... est] «O hominum curas! ò quantum in rebus inane est!» «Sat. I vers. 15.
 Vulgati. O curas hominum? ò quantum est in rebus inane?» P in marg. 62 irato] iratus CH ira-
 tus «Mel. Irascens» P in marg. 64 Desine... unum] Desine sit, quod vis, dum simplex taxat,
 et vnum «Libri Editi. Denique sit, quod vis, simplex dum taxat, et unum» P in marg. 69 redis]
 reddis C 71 quem] que CH quod P 74 imo perhibes] perhibes imo P 75 laus] laus «Le-
 ge. Brevis» P in marg. 77 qui] quae H 81 decedit] dedit CH didicit «Mel. Si decedit» P in
 marg. 83 laute] laude H laude «Fortè. Lautè» P in marg.

Dello stesso [Albertino Mussato] al maestro Marsilio, medico padovano, accusandolo di volubilità.

[1-5] O unica luce brillante, da tempo affidata alla terra padovana, prediletta e fortunata stirpe del buon Matteo, di' la verità! O forse che a dire la verità è la voce maligna di una fama ambigua, secondo cui tu, sfuggito al cammino dello studio sacro, ti saresti volto alle peggiori attività umane? [6-10] Ecco che si mormora che tu, essendoti rivestito le tempie di cavo ferro, sopporti una grave corazza e, con la barba che preme, levi all'alto cielo occhiate incerte. Alcuni dicono che ti cinge una spada tedesca, altri invece che tu ti armeresti di una spada tedesca. [11-15] Una parte ha paura, ma l'altra scherza sorridendo di queste parole: sono chiacchiere su una controversia scherzosa. Ora, affinché non sia concesso indugiare su vane futilità, avanti, di' tu, se sopporti che ti venga richiesto, quale causa, quale desiderio della mente mai ti condusse ad abbandonare i sacri inizi! [16-20] L'alta Filosofia ti aveva dato qualunque conoscenza fosse in lei, e neanche la Natura, sua compagna, padrona del tuo ingegno, ti aveva ancora abbandonato. Se ricordi bene, nel tempo in cui il dominio di Padova era saldo, benché io fossi ignaro della gravità di un suggerimento tanto grande, [21-25] mi chiedesti se avrei preferito che tu apprendessi le leggi forensi o, piuttosto, ti indirizzassi alla scienza medica. Risposi: «Discerno il tuo cuore, la esecrabile fame dell'oro e il vivere di avaro guadagno bruciano le tue viscere. Non questo, carissimo, era lo scopo dello studio sacro [26-30] che ti avrebbe reso felice; l'una ti costringerà a vendere sentenze con rumore di polmone ansante, l'altra disponendo opere venali per le cure del corpo infermo, perderà valore in sconci mestieri: coinvolto in quella per profitto, sarai un fornicatore. [31-35] Ma la medicina, intrapresa da te per amore di virtù, come se tu volessi di tua iniziativa distinguere le sue forze e le cause delle malattie degli uomini e curarle, è lodevole al cospetto di Dio e parimenti di ciascun uomo. Quante ricchezze essa prodiga, elargisce ripetutamente a chi richiede di riceverle, [36-40] non altrettanta sabbia si raccoglie in tutta la costa veneta! Scegli quella degna di te e speculatrice della salute umana, che ti paragona quasi a Dio stesso». Sembrò che tu, sedotto dal discorso e dalle preghiere dell'amico, avessi effuso nel cuore questa preghiera come gradita, [41-45] come se avessi bevuto una coppa di divino nettare. Tu, sostenuto dagli amici e dall'amore dolce sia dei padri sia del popolo, emigrato dalla ricca patria, insieme ai libri di medicina porti con te adeguate provviste. «Va', mio caro - dissi allora - tu che devi essere protetto dal favore degli dei del cielo, [46-50] bravo! Grazie alla tua virtù, sii con i tuoi sacri lustri una lampada luminosa della tua terra, celeberrima al mondo. Porti infatti con te, or ora osservati d'un tratto, i principi che ti permetteranno di toccare le somme cime e il nome giammai cancellabile

di una eterna fama». [51-55] Tu percorri una strada ma, ahimè, sorte funesta sotto presagio sinistro! All'inizio del sentiero, appunto, leccato da una bocca di cane, condiscendente, ti riempisti le orecchie di feroci incitamenti; quindi, affinché tu improvvisamente non migrassi ai lidi liguri, la fama ricorda che la spietata [56-60] vipera dalla coda ritorta ti riempì, prigioniero, di dolcezza implacabile. Questo è ciò che declama Persio con linguaggio da tragedia: «O cure dei mortali! o quanta vacuità è nelle cose!». Questa stessa cosa è ciò che anche Orazio scrive alla buona: «È un'anfora quella che ha iniziato a fare: perché esce una brocca dal tornio?». [61-65] E una donna, inizialmente ritratta bella nella parte superiore, si lagna con lo sdegnato artefice del perché sconciamente vada a finire in un nero pesce: qualsiasi cosa, se l'hai cominciata, finiscila! «Fa' infine quello che vuoi, purché l'opera sia semplice e unitaria». Dopo che alle volubili azioni degli uomini ti ha trascinato [66-70] l'errabonda ambizione, per opposto cammino percorri e ripercorri molte vie e intorno a quelle ti aggiri. Ma poiché la sorte non aveva presentato imprese favorevoli secondo la tua volontà, ritorni ai voti della precedente decisione, di nuovo torna nel cuore il primo [71-75] interrotto amore dello studio, che portavi nella mente. Vai da un egregio dottore di questo tempo e ti allochi al suo fianco e a più riprese scorrendoli, esponi quei libri di medicina che con profondo assorbimento hai recepito. «Ma che la fama non basta alla lunga arte - [76-80] dice il furbo - se la vita è riempita dal nostro studio in un biennio?». Io ho visto molti che sotto il manto rosso medicano già nel primo anno dal momento dell'inizio dello studio, come meritato salario sotto la loro veste portano via ora polli, ora uova nello stesso tempo, ora vasetti di latte; se il malato muore, [81-85] proclamano che è naturale all'uomo, se sta bene, la credula voce del popolino loda il medico. Che motivo c'è di studiare fino a tanto che posso vivere lautamente? E io, se non lo fossi, sarei detto o ritenuto poeta, fino a tanto che, trascurata la verità, è l'opinione pubblica a comandare. [86-90] Forse è meglio aver ceduto alla vita moderna, mettere in fuga gli uomini dalle case con la guerra e vivere di saccheggio, che sia lecito ciò che piace anziché vivere secondo la legge scritta, quali che siano le capacità affidateci dal sommo cielo, né ci frenino i giusti vincoli di un solo papa. [91-95] Che cosa proibisce che molti papi in questo nostro tempo abbiano potuto concedere ai loro congiunti fondi e poteri? Ciascuno prenda per sé quel che gli piace affinché, avendo provveduto a ciò, si acquieti: «Non c'è lealtà alcuna né devozione negli uomini che seguono l'accampamento». Perdonami, è la poesia a parlare così, compagno molto caro, [96-101] se ho scherzato con te, l'ho fatto senza colpa, con questi cento versi. Onesta veramente, sempre non evitabile ad alcuno gioca nelle umane cose la potenza divina. L'opera accompagna l'autore e la regola non

inganna. Nella bella, fiorente giovinezza hai un tempo fertile per ristabilirti, se ti regge una innata virtù.

- 1 **Una ... terre** l'enfasi di questa iniziale *captatio benevolentiae* servirà a rimarcare per contrasto il rimprovero rivolto nei vv. seguenti a Marsilio per aver abbracciato la carriera militare, nonostante il promettente *cursus studiorum*, che egli aveva inizialmente intrapreso.
- 2 **Boni ... Mathei** è il notaio Bonmatteo del fu Giovanni di Mainardino, padre di Marsilio, del quale si sono conservati repertori di atti rogati tra il 1264 e il 1310.
- 3-5 **Vera ... refert** l'anafora sottolinea l'urgenza della richiesta di verità avanzata da Mussato all'amico ed evidenzia la duplice opzione di accertamento della stessa, se per bocca di Marsilio o per ammissione di una fama ambigua; per l'impiego dell'espressione «vera refer/refers» in identica sede metrica, cf. Ovidio, *Metamorphoses* V 271; in *H* il v. 3 ricorre due volte di seguito: la seconda occorrenza, identica alla prima salvo che per la forma geminata *reffer* in luogo della scempia, è stata successivamente espunta dallo stesso copista o dalla più tarda mano che ne ha emendato i numerosi errori **Quod ... actus** è la sostanza della voce infamante; si noti come il tema del presunto tralignamento di Marsilio, transitato dagli alti studi alle nefandezze militari, si dispieghi in osservanza dell'andamento prosodico, con la descrizione di ciascuno dei due *status* circoscritta rispettivamente al v. 4 e al v. 5 e con il termine *lapsus* posto a inizio di quest'ultimo a significare enfaticamente lo scarto della nuova condizione rispetto alla vecchia.
- 6-8 **Diceris ... celo** la diceria che infanga il nome di Marsilio è condensata in tre vv. di mordace ironia, nei quali il nuovo *status* dell'intellettuale è ridicolmente tratteggiato come la caricatura di un uomo d'armi, che si è cinto le tempie al modo dei grandi poeti, ma con ferro cavo e non con alloro (v. 6), e sopporta a mala pena i pesi delle armature, vista l'inadeguatezza di una corporatura da filosofo più che da soldato (la barba mal si concilia con la corazza, v. 7), lasciando trasparire dallo sguardo spaesato tutto il rovesciamento ironico del quale la temeraria trasformazione lo avrebbe reso involontario protagonista (v. 8).
- 9-10 **Quidam ... ensi** i due vv. sono pressoché speculari, con l'anafora del pron. «quidam» e il triplice poliptoto «tibi ... tu | Germanus ... Germano | ensis ... ensi»; inoltre le due forme verbali si congiungono in una figura etimologica; la specularità fa risaltare una divergenza semantica tra le due frasi, che concerne forse il tempo della scelta di Marsilio (per alcuni già cinto della spada tedesca, per altri in procinto di arruolarsi), ovvero le implicazioni morali di tale scelta (se sia stato Marsilio a rivolgersi alla nuova carriera o se questa gli sia stata offerta).
- 10 **autem** la *princeps*, su cui si basa la traduzione di Dazzi, riporta *aiunt*, ma la lezione di *CH* è preferibile non solo perché attestata dai testimoni più antichi, ma anche per il senso, recuperando il significato della contrapposizione tra le opinioni racchiuse nei due vv., laddove la ripetizione del verbo *aiunt*, sintatticamente non necessaria, può ritenersi sottintesa («quidem aiunt ... | quidem autem [aiunt]»).
- 12 **est ... iocosa** clausola modulata sull'esempio di Ovidio, *Ibis* 263-264 «qualis erat, postquam est iudex de lite iocosa | sumptus» (cf. Billanovich, «Veterum vestigia vatum», 232); si può addurre poi un secondo

- luogo, non menzionato da Billanovich, ove il sintagma occorre in clausola di v., certificando come la fonte di Mussato sia Ovidio: cf. *Metamorphoses* III 332: «Arbiter hic igitur sumptus de lite iocosa»; la seconda parte del v. 12 («sermo est de lite iocosa») chiarisce il piglio scherzoso, e a tratti canzonatorio, delle accuse mosse all'amico Marsilio.
- 13 **Nunc ... ne** in poesia il costrutto incipitario è ovidiano (cf. *Tristia* III 14, 4; IV 3, 61).
- 14 **dic ... ullus** v. dall'andamento incalzante per effetto della successione in polisindeto delle richieste di spiegazione rivolte a Marsilio («dic age..., que causa, quis ullus»); omogeneità sonora garantita dall'allitterazione «*queri...que...quis*».
- 15 **sacris ... ceptis** si allude alla iniziale carriera di medico intrapresa da Marsilio: si noti l'allitterazione in clausola «cedere ceptis».
- 16 **Philosophia** prosopopea che inevitabilmente rinvia alla *Consolatio philosophiae* di Boezio.
- 18 **ingenio ... tuo** cf., in identica sede metrica, Ovidio, *Metamorphoses* III 159: «*simulaverat artem | ingenio natura suo*».
- 19 **dum ... manerent** il ricordo dei primordi di un'antica amicizia si intreccia con quello di un tempo felice, ormai perduto, per Padova: la clausola sottende una reminiscenza letteraria, che denota l'equiparazione implicita tra la città di Mussato e di Marsilio da un lato e l'antica Troia dall'altro, progenitrice di quella, nonché tra gli sconfitti sudditi di Priamo e gli stessi padovani, sopraffatti da un destino impietoso: cf. Virgilio, *Aeneis* II 22: «*Est in conspectu Tenedos, notissima fama | insula, dives opum Priami dum regna manebant*» e, ancora in riferimento alla decaduta città asiatica, al v. 455: «*A tergo, infelix qua se, dum regna manebant | saepius Andromache*».
- 21-22 **quesisti** si accoglie l'emendazione proposta dagli editori della *princeps*, a fronte della lezione unanime dei testimoni (*quesiti*), insoddisfacente al livello sintattico e per senso, che rappresenterebbe un raro caso di errore d'archetipo nella tradizione delle *Epistole* **leges ... phisi** l'incertezza giovanile di Marsilio circa gli studi da intraprendere contemplava l'opzione della legge, nella quale egli avrebbe seguito le orme paterne, e quella della scienza medica, discipline che Mussato giudica in egual misura esecrabili per i rispettivi fini di lucro, riconoscendo però alla seconda, se intrapresa per amore di conoscenza, uno statuto superiore, quasi divino **potiusve** la lezione unanime dei testimoni è insoddisfacente, come già avvertono gli editori di *P*: vd. v. 21.
- 23 **viscera torrent** l'espressione, con analogo significato letterale, vanta una sola occorrenza, pure in clausola, in Virgilio, *Aeneis* V 103: «*alii fusique per herbam | subiciunt veribus prunas et viscera torrent*».
- 24 **auri ... fames** è aperta citazione di Virgilio, *Aeneis* III 57: «*quid non mortalia pectora cogis | auri sacra fames!*» (fonte comune a Dante, *Purg.* XXII 40-41: «Per che non reggi tu, o sacra fame | de l'oro, l'appetito de' mortali?»); il poeta rinfaccia al destinatario dell'epistola di essere stato animato in gioventù da un esecrabile desiderio di ricchezza, insinuando l'infamante accusa di avarizia.
- 25-27 **Non ... faceret** campeggia in questo giudizio una concezione prettamente medievale dell'impegno intellettuale come attività non commerciabile, in ottemperanza della dottrina morale cristiana, secondo

- cui i doni ricevuti da Dio, come la conoscenza, sarebbero dovuti essere elargiti con gratuita misericordia agli uomini che ne erano meno dotati (cf. Le Goff, *Gli intellettuali nel Medioevo*, 98-102) **te ... aneli** la professione giuridica è considerata un esercizio di dialettica finalizzato al lucro, più che alla giustizia.
- 28-29 **altera ... arte** l'esercizio della medicina costringe a infime occupazioni, che umiliano chiunque le pratici.
- 30 **mechus** propriamente 'amante', 'adultero', qui per estensione di senso vale 'traditore', quale si sarebbe rivelato, rispetto ai propri ideali, Marsilio se avesse abbracciato una professione solo per guadagno di ricchezze.
- 31-34 **Verum ... omni** la scienza medica intrapresa per amore della virtù (cf. Orazio, *Epistulae* I 16, 52) è più che rispettabile al cospetto di Dio, se messa al servizio della conoscenza e della salute umana.
- 37-38 **salutis | humane** l'*enjambement* sottolinea il vero fine che la medicina dovrebbe prefiggersi **humane ... ipsi** il v. è, con scansione inconsueta, un esametro spondiaco (SSDSS).
- 39-41 **Tu ... obam** Marsilio avrebbe accolto con favore il consiglio di Mussato, come qui si ricostruisce con similitudine ironicamente superba; *oba* o *obba* è lemma di origine medievale, impiegato per lo più in documenti religiosi, coi significati limitrofi di 'ampolla', 'calice', 'scodella' (cf. Uguccione da Pisa, «Derivationes», s.v.; e Giovanni di Garlandia, «De arte prosayca, metrica et rithmica», s.v.).
- 42-44 **Tu ... libris** si noti il ripetuto ricorso a suoni allitteranti: «*tu/tecum, pingui/patria/patrum* (questi ultimi due lemmi sono legati anche dalla figura etimologica)/*populi, dulci/digressus, comoda/cum*».
- 46-47 **tua ... terre** la fama di Marsilio è sempre legata a quella di Padova.
- 50 **eterne ... fame** la via inizialmente intrapresa avrebbe condotto il medico padovano a una fama imperitura: con questa fulgida previsione si conclude la prima parte dell'epistola, che ricostruisce la genesi del percorso intellettuale e biografico di Marsilio, fino al sovvertimento improvviso dei valori iniziali, che Mussato ascriverà alle indebite interferenze di personaggi grottescamente tratteggiati.
- 51 **Carpis ... levo!** la brusca interruzione segnala con gravità canzonatoria il cambiamento cruciale di Marsilio.
- 52 **demulsus ... canino** allusione a un presunto abboccamento tra il destinatario dell'epistola e Cangrande della Scala, notoriamente inviso a Mussato, che qui si riferisce all'incontro tra i due, prima tappa del traviamiento morale di Marsilio (vd. v. 53), avvalendosi di una grottesca immagine ferina, quella del cane, chiaramente riferibile al nome dello Scaligero.
- 54 **Ligures ... oras** allude alla Lombardia, non alla Liguria: cf. Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70.
- 55-56 **fama ... cauda** la seconda immagine ferina allude a Matteo Visconti, rappresentato sotto specie di vipera dalla coda ritorta, con probabile riferimento allo stemma dei Visconti, che raffigurava il serpente della basilica di Sant'Ambrogio, ma anche a una crudeltà celata dietro apparenti blandizie, tipica dell'animale per reminiscenza biblica, che avrebbe dissuaso Marsilio dal proposito di emigrare in terra lombarda.

- 55 **fama subit** il sintagma incipitario è staziano (cf. *Thebais* III 209; V 489).
- 57 **tragico ... ore** il poeta annota lo stile tragico del passo di Persio, noto come autore satirico; per l'espressione cf. Marziale, *Epigrammata* VIII 18, 8: «et Vario cessit Romani laude cothurni, | cum posset *tragico* fortius ore loqui».
- 58 «**O hominum ... est!**» Persio, *Saturae* I 1: il passo vulgato, come avvertono già gli editori della *princeps*, è diverso nell'ordine delle parole all'interno del v. («O curas hominum! o quantum est in rebus inane!»); la prima di tre citazioni esplicite di poeti classici ruota attorno al tema della vacuità delle occupazioni umane, con cenno di biasimo alle distrazioni generate dalle attività politiche e militari.
- 59-60 «**Amphora ... cepit**» Orazio, *Ars poetica* 21-22; il verbo oraziano è piegato, qui, a evidenziare il mutamento di Marsilio, che è transitato dalla via della scienza a quella della politica con la stessa, ingiustificabile incoerenza che Orazio all'inizio dell'*Ars* rimprovera ai poeti incostanti, cultori della *variatio* tanto da stravolgere in corso la natura dei propri scritti, facendo seguire all'intento iniziale un prodotto che sovverte il senso dichiarato.
- 61-63 **Ceptaque ... imple!** distribuita qui è la citazione dei vv. iniziali (3-4) dell'*Ars poetica*, laddove Orazio tesse l'immagine ridicola di un pittore che, principiando a dipingere una bella donna, ne concludesse il ritratto con un'orrida coda di pesce, introduzione alla polemica verso una letteratura visionaria e incostante oltre ogni attesa: «Humano capiti cervicem pictor equinam | iungere si velit et varias inducere plumas | undique conlatis membris, ut turpiter atrum | desinat in piscem mulier formosa superne, | spectatum admissi risum teneatis, amici?» (Orazio, *Ars poetica* 1-5); ancora una volta il dettato oraziano è piegato a rappresentare il caso di Marsilio e a dare voce all'accusa di incostanza che Mussato muove all'amico, come chiarisce l'apostrofe del v. 63.
- 64 «**Desine ... unum**» ancora una citazione da Orazio, *Ars poetica* 23, che conclude la tirata di Mussato verso l'amico con il consiglio di preservare, pur nella libertà di comporre la propria vita secondo piacere, l'unità e la schiettezza delle scelte.
- 67 **isque redisque** l'espressione, non senza traccia d'ironia, condensa il senso dell'incostante ricerca di Marsilio che, appurata la sfortuna delle nuove imprese, deciderà di riparare nelle antiche occupazioni scientifiche, come si chiarisce ai vv. 69-71.
- 69 **reddis ... vota** per l'espressione *reddere ad vota*, cf. Paolino di Périgueux, *De vita Martini* III 447.
- 70 **redit ... precordia** il sintagma, nella stessa sede metrica, è in Virgilio, *Aeneis* II 367: «quondam etiam victis *redit in praecordia* virtus».
- 71 **quem** correzione obbligatoria, poiché il pron. relativo si riferisce al sost. «amor», che è di genere maschile: pertanto non soddisfano le lezioni dei tre testimoni; inoltre, in difesa di «quem», si può addurre un autorevole precedente classico: cf. Lucano, *Pharsalia* IX 564: «Ille, deo plenus tacita *quem mente gerebat*, | effundit».
- 72-74 **Vadis ... haustu** per Marsilio, dopo l'abbandono della professione, si profila un nuovo apprendistato medico; c'è forse una nota di ironia nel contrasto tra la rapidità di esposizione («carptimque») e la profondità di apprendimento («haustu») con cui Marsilio si rivolge ai libri, co-

- stringendosi a misurare la propria scienza con l'inconciliabile antinomia fra teoria e pratica medica.
- 75 **laus** si mantiene la lezione unanime dei testimoni, non già perché la correzione proposta dagli editori della *princeps* non renda più perspicuo il senso del testo, ma perché, anche a costo di un significato meno limpido (s'intenderebbe che la fama non equivale alla durata dell'apprendimento scientifico, mentre con la correzione proposta in *P* il senso alluderebbe al contrasto tra la durata della vita e quella dell'arte), essa resta ammissibile; se si accogliesse l'emendazione di «laus» in favore del più chiaro *brevis*, si tratterebbe di un altro errore d'archetipo (vd. n. 21-22).
- 77-82 **Vidi ... vulgi** sferzante satira contro la categoria dei medici, qui tratteggiati come faccendieri interessati al guadagno di umili compensi in natura e privi di integrità morale nella cura dei pazienti; alla polemica mussatiana, come ha rilevato Dazzi, si collega il più tardo Petrarca delle *Invective contra medicum* (vd. Intr.) **pullos ... lactis** beffardo elenco delle mercedi riscosse dai medici inesperti, che a giudicare dalla parcella sono equiparabili a contadini più che scienziati, come si capisce da Orazio, *Epistulae* II 2, 163: «...das nummos, accipis uvam, | *pullos, ova*, cadum temeti...»; l'incisività retorica di questo elenco è accresciuta dall'impiego dell'eponalessi («nunc.. nunc... nunc») e dal ritmo serrato dell'asindeto **merita mercede** l'allitterazione, riguardante la prima sillaba, sottolinea l'ironia con cui gli umili guadagni in natura che si ottengono con l'esercizio della medicina sono considerati il giusto compenso per queste questa sorta di professione **sua sub** altra allitterazione riguardante la prima sillaba dei lemmi in oggetto.
- 84-85 **Atque ... vero?** passaggio prezioso ai fini della datazione dell'epistola, per l'uso del lemma *poeta* riferito all'autore: come ha osservato Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70, solo dopo l'incoronazione avvenuta il 3 dicembre 1315 e «nei documenti notarili e letterari del tempo e nelle *inscriptiones* alle sue opere [...], egli [*scil.* Mussato] è chiamato o ama chiamarsi con la formula ormai ufficiale: 'poeta et ystoriographus Paduanus' (ivi), sicché, considerando l'assertività dell'autodichiarazione («si non *sim* ... poeta»), si può dare per probabile la posteriorità dell'epistola alla data del 3 dicembre 1315, stando in avanti la tradizionale proposta di datazione al 1312.
- 86-90 **Forsitan ... Pape** il modello di vita prospettato in questi vv. con atteggiamento favorevole presuppone un'implicita condanna dello stesso, condotta tuttavia in modo antifrastrico **pellere ... viros** l'espressione, in identica sede metrica, rinvia a un autore tardoantico non di rado echeggiato nelle Epistole: Cresconio Corippo, *Iohannis* II 229 («...solus vix sufficit ensis | *pellere Maret viros*, clipeis vix sistere contra...») **vivere raptō** è clausola virgiliana: cf. le due sole occorrenze poetiche in *Aeneis* VII 749; IX 613 **potencia celo** altra clausola presente in Virgilio, *Aeneis* VIII 99, ma anche in un autore tardoantico probabilmente noto a Mussato: Alcimo Avito, *Poematum libri* II 45.
- 91-92 **Quid ... posse?** la domanda è ironica e denota un giudizio negativo della condotta temporale di molti papi di quegli anni (al tempo della stesura dell'epistola sul soglio pontificio dovrebbe sedere Clemente V, preceduto, a esclusione del breve pontificato di Benedetto XI, da

- 94 Bonifacio VIII, oppure Giovanni XXII, del quale Marsilio pretende la deposizione con il decreto *Gloriosus Deus* del 1318, (per cui, vd. Intr.).
 «Nulla ... **secuntur**» è citazione da Lucano, *Pharsalia* X 407, che biasima chiunque intraprenda la via militare, privo, secondo il poeta latino, di lealtà e devozione; Pincin fa risalire la sentenza a Ovidio, *Metamorphoses* V 128 ed *Epistulae ex Ponto* II 2, 11.
- 95-101 **Parce ... virtus** la conclusione dell'epistola acquista nuovamente il tono gioviale e amichevole dell'inizio, ripristinando il gioco letterario dei primi versi con l'affettuosa richiesta di indulgenza per gli esametri composti.
- 96 **lusi ... crimine** le parole con cui Mussato si discolpa per l'epistola indirizzata all'amico ricalcano quelle usate da Elena nell'autodifesa della propria onestà amorosa all'indirizzo di Paride, in Ovidio, *Epistulae heroides* XVII 19: «fama tamen clara est et adhuc *sine crimine lusi*» **his ... metris** come al v. 99, il poeta allude in chiave metaletteraria all'opera stessa che sta componendo.
- 98 **ludit ... rebus** «ludit» è in poliptoto con «lusi» del v. 96 e suggella in chiave giocosa l'orizzonte semantico della chiusa; dopo Lucano, Mussato cita puntualmente, questa volta senza avvertire il lettore come ai vv. 57-60, un altro poeta antico, funzionale alla conclusione dell'epistola per il carattere generale della *sententia* qui presa in prestito dal padovano: cf. Ovidio, *Epistulae ex Ponto* IV 3, 49: «*Ludit in humanis divina potentia rebus, | et certam praesens vix feret hora fidem*».
- 99 **Auctorem ... opus** vd. n. 96; intorno a questo v., Billanovich, «Il preumanesimo padovano», 70, ha individuato diverse convergenze con un passo dell'*Ecerinide* (vv. 617-622), che mostrerebbero la posteriorità dell'epistola rispetto alla tragedia, contribuendo a una datazione dei versi per Marsilio certamente «ben dopo la composizione dell'*Ecerinide*».
- 100-101 **Fertile ... virtus** l'augurio finale di Albertino sviluppa il *topos* della fiorente giovinezza (cf. Boezio, *Consolatio* I m. 1, 1-2), che, se abbinata alla virtù, consentirà all'amico di superare l'*impasse* del momentaneo errore **habes** la lezione unanime dei testimoni è *habes* e va indubbiamente accolta a testo anche per la corretta resa prosodica del v., anche se il modo congiuntivo (*habeas*) si sarebbe accordato alla consueta formula augurale del congedo (più che esprimere all'amico l'auspicio di un tempo propizio al risanamento della propria condizione, il commiato del poeta assume quindi il tono assertivo della *sententia*) **quo ... restituas** l'emistichio iniziale del v. riecheggia Catullo, *Carmina* CVII 4:«*quod te restituis*, Lesbia, mi cupido» (cf. Billanovich, «*Veterum vestigia vatum*», 196).

